

MALAMENTE

n. 15

settembre 2019

rivista ★ di lotta e critica del territorio



malamente *vanno le cose, in provincia e nelle metropoli*
malamente *si dice che andranno domani*
malamente *si parla e malamente si ama*
malamente *ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione*
malamente *si lotta e si torna spesso concitati*
malamente *ma si continua ad andare avanti*
malamente *vorremmo vedere girare il vento*
malamente *colpire nel segno*
malamente *è un avverbio resistente*
per chi lo sa apprezzare.

MALAMENTE

rivista ★ di lotta e critica del territorio

Numero 15 - settembre 2019

Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.

Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.

Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Fano (PU).

Stampa: Digital Team, Fano (PU).

Sito web: **www.malamente.info** - Per contatti: **malamente@autistici.org**

facebook.com/malamente.red - twitter.com/malamente_red



In copertina: Leda Antinori.

LEDA ANTINORI E LA RESISTENZA DELLE DONNE NEL NORD DELLE MARCHE

Intervento di *Maria Grazia Battistoni e Anna Paola Moretti*

★ **NELL'APRILE 2019** è uscita la seconda edizione del libro *“Leda. La memoria che resta”*, di *Maria Grazia Battistoni e Anna Paola Moretti*. Pubblicato dalla sezione ANPI di Fano intitolata a *Leda Antinori*, il libro racconta la breve vita di questa staffetta partigiana della Brigata GAP Pesaro, distaccamento di Fano, che operava lungo la vallata del Metauro fino alla Gola del Furlo. *Leda*, appena sedicenne, come le altre staffette porta comunicazioni e notizie, cibo, medicinali e armi, operando una funzione di collegamento fondamentale per sostenere la guerriglia. Di colpo diventa adulta, sulle sue spalle il destino, la vita e la morte, di molti altri. Durante una delle sue missioni cade nelle mani dei nazisti, viene arrestata e torturata ma non tradisce i compagni. Riesce infine a fuggire, ma la sua spensierata allegria si è smorzata e il fisico è troppo indebolito per sopravvivere a lungo.

Nonostante il suo nome sia abbastanza noto alla memoria locale, della sua biografia si conosceva ben poco. Per molto tempo, infatti, è restata solo un'annotazione frettolosa, una storia poco conosciuta: quella di una giovanissima staffetta, donna, che combatte senz'armi e non muore sul campo di battaglia, invisibile per una storiografia della Resistenza che parlava solo di scontri e sabotaggi, di uomini coraggiosi e in armi.

Le due autrici hanno seguito e messo insieme ogni possibile traccia, tra archivi, ricordi di famiglia e fonti orali, per comporre “con amore” la storia di *Leda*, che “non è solo quella di una vittima del nazifascismo: è una storia di ricerca di libertà, ma non solo da un'occupazione straniera e dall'ideologia fascista; è una storia di libertà femminile: la ricerca di una misura

77



per sé, senza la necessità di dover corrispondere a modelli imposti, neppure a quelli emancipativi” (p. 16). Abbiamo ascoltato la presentazione del volume che le autrici hanno fatto nell’agreste cornice di Ca’ Mazzalino a Urbino e ve ne proponiamo alcuni stralci.

La memoria che resta

78

Perché questo titolo, “la memoria che resta”? Perché secondo noi la storia deve anche tornare a essere memoria, nel senso che ce ne dobbiamo riappropriare e dev’essere una memoria che continuiamo a far camminare; questa è la ragione del titolo: che cosa ci resta come memoria della storia che è stata alle nostre spalle? (A. P. Moretti)

Le fonti per la ricerca

Quando abbiamo deciso di fare questo lavoro ci siamo accorte che la stessa ANPI di Fano, che ha intitolato la sua sezione a Leda Antinori, non aveva documentazione sulla sua storia. Le tracce erano molto labili, sfilacciate,

le abbiamo quindi dovute ricomporre facendo ricerca archivistica, bibliografica, visite ai luoghi e anche qualche intervista a testimoni viventi che avevano conosciuto Leda. Le tracce documentali sono poche come per tutto quello che riguarda la storia delle donne, il motivo è che la vita delle donne è sempre stata relegata in un ambito privato, le donne non avevano esistenza pubblica, eppure sono state una presenza sostanziale anche nella storia della Resistenza.

Siamo partite da alcune cose che la famiglia di Leda aveva conservato, come un piccolo diario, appena abbozzato. Sono quattro paginette di un taccuino tascabile che Leda aveva cominciato a scrivere una volta tornata a casa dalla prigionia, già gravemente ammalata.



Leda con la mamma e zia Iride, il fratello Franco e altri bambini, Archivio Leda Negusanti, Fano.

Dice: “oggi 8 febbraio [1945] voglio scrivere la storia della mia prigionia”, ma non ce la fa, viene ricoverata in ospedale e muore nel giro di poco tempo. C'è poi anche un altro quaderno, coevo, probabilmente scritto sotto dettatura di Leda, forse a un familiare, poteva essere il padre.

Altra documentazione è la raccolta di interviste fatta negli anni Ottanta da un gruppo di insegnanti e studenti della scuola media Padalino, *Per non dimenticare. Testimonianze su Giannetto Dini, Ferdinando Salvalai, Aldo Iacucci, Leda Antinori*, quando erano ancora viventi i testimoni della vicenda di Leda. Importante per la nostra ricerca è stato anche il diario di prigionia di Magda Minciotti, che per un certo periodo è stata carcerata con Leda e nel diario parla di lei. Magda era una partigiana quindicenne di Chiaravalle, arrestata per rappresaglia dalle SS, che verrà poi deportata in Germania per lavoro coatto. Scrisse il diario su un minuscolo blocchetto di ricevute trovato per caso all'inizio della sua prigionia nell'entroterra di Senigallia.

Abbiamo quindi tenuto assieme queste fonti e altre bibliografiche e d'archivio con un lavoro di tessitura, di intreccio, tenendo conto anche dei vuoti, perché non tutto poteva emergere. Per questi vuoti si ricorre all'immaginazione, che non è invenzione ma è la conoscenza del contesto che ti dà conto delle possibilità reali che c'erano. Su questo abbiamo fatto tesoro di quanto altri storici e storiche (come Natalie Zemon Davis e Carlo Ginzburg) hanno teorizzato prima di noi. Ad esempio sappiamo che Leda fuggì dal carcere a Bologna in seguito a un bombardamento, ma nessuna fonte documentale ci dice dove era tenuta prigioniera e dove va. Incrociando la ricognizione delle carceri esistenti a Bologna con la cronologia dei bombardamenti sulla città è venuta fuori l'ipotesi credibile che fosse stata portata alle Caserme rosse. Allo stesso modo per il percorso del ritorno a Fano, attraversando l'Emilia Romagna: la conoscenza storica delle vicende di quel territorio in quel momento ci dice cosa Leda ha attraversato e vissuto. (A. P. Moretti)

La Resistenza taciuta delle donne

La nostra motivazione in questa ricerca è stata soprattutto quella di far parlare un'esperienza femminile. Volevamo ricostruire le vicende ma anche e soprattutto capire cosa avesse mosso Leda nella scelta di impegnarsi in prima persona nella Resistenza, per questo abbiamo adottato una posizione di ascolto, non tanto di quel poco che ha scritto, quanto di quello che ha fatto, perché mettendo in fila una serie di azioni emerge che lei aveva in mente una cosa ben precisa: il rifiuto della violenza. Ad esempio, mentre si trova carcerata a Novilara, il padre le prospetta la possibilità di essere liberata con un'azione partigiana. Lei rifiuta perché questo avrebbe messo a repentaglio sia la vita dei partigiani che la popolazione di Novilara. Anche altri aspetti della sua storia rientrano in questo ordine di idee.

Alla fine, quando si rende conto che la sua vita se ne sta andando, al momento di morire, pur conoscendo i delatori che l'avevano portata in quella situazione chiede alla famiglia di non fare vendette.

Iva Antinori, sorella di Leda e come lei staffetta, dice: "sì avevamo una rivoltella, la tenevamo sotto il cuscino ma non l'abbiamo mai usata". Leda non è una donna in armi, è una donna che fa azioni disarmate ma lo stesso importantissime, perché le azioni di collegamento che facevano le staffette erano una sussistenza indispensabile alla Resistenza armata. Questa Resistenza è rimasta nascosta per tantissimo tempo. Quando il comandante partigiano Giuseppe Mari inizia a scrivere, negli anni Sessanta, mi riferisco al suo libro *Guerriglia sull'Appennino*, racconta tante cose ma più che altro le azioni per procurare armi, gli scontri con i tedeschi, non ci sono invece racconti della presenza di donne. Il nome di Leda compare solo nell'appendice tra i ruolini con i nomi dei partigiani della zona. Ma non si sa chi era e cosa abbia fatto. Fino agli anni Novanta, per la storiografia la Resistenza era solo armata. E quindi, fino a quando non trova riconoscimento anche la resistenza civile, il protagonismo di molte donne non viene fuori. Perché ci sono state donne che hanno imbracciato le armi, ma la maggioranza si è spesa in azioni altrettanto rischiose, ma non armate.

La voce delle protagoniste arriva alla fine degli anni Settanta, quando giovani storiche vanno a ricercare le partigiane, che si sentono finalmente legittimate a parlare della propria esperienza; il passaggio epocale è legato al femminismo, al riconoscimento della soggettività femminile; il primo libro è *La resistenza taciuta* sulle partigiane piemontesi. È così che emerge la diversità della presenza delle donne e l'importanza delle loro azioni, armate e non, che non sono solo un elemento di contorno, aggiuntivo, ma un elemento strutturale per la Resistenza stessa.

Per capire i lunghi anni di silenzio bisogna pensare al clima esistente in Italia negli anni Cinquanta. Spesso si sente sottolineare che dopo la guerra le donne hanno ottenuto il diritto di voto. Grazie. Era dovuto. Ma assieme a questo c'è altro che viene taciuto, cioè un sostanziale arretramento nella società, che confina di nuovo le donne nell'ambito privato. Se andiamo a vedere le testimonianze delle partigiane, specie di quelle che hanno poi deciso di impegnarsi politicamente nei diversi partiti, anche in regioni diverse, viene fuori un coro: siamo state tradite dai nostri compagni, perché negli anni Cinquanta era tornato in auge il motto "Dio, casa e famiglia". Le donne che avevano fatto la Resistenza in una pluralità di modi, avevano comunque agito in una scena pubblica e perciò rotto i ruoli socialmente codificati. Nel rivendicare quello che avevano fatto, sarebbero diventate oggetto di discredito sociale, perciò era più prudente tacere. Già nei giorni della Liberazione, molti comandanti partigiani avevano impedito alle loro staffette di sfilare con le brigate, a volte avevano imposto il bracciale da crocerossina, in ossequio a una moralità popolare bigotta che considerava prostitute le giovani donne che si erano mischiate agli uomini.

Nonostante tutto quello che hanno fatto, le donne della Resistenza sono state poco considerate perfino dai loro compagni, tanto è vero che molte hanno poi incontrato difficoltà a ottenere il riconoscimento partigiano. (A. P. Moretti)

Chi era Leda Antinori?

Leda era una ragazza molto allegra, vivace, che viveva in una famiglia antifascista. Il padre Emiliano diceva di essere comunista. Era una famiglia allargata composta da più fratelli con vari figli, molti dei quali prendono parte alla Resistenza: un cugino di Leda, Guido Antinori, sarà un capo delle SAP nella zona di Fano, la sorella Iva faceva come lei la staffetta, il fidanzato della sorella, Orlando Negusanti, operava con loro. Quando la famiglia è costretta a sfollare da Fano, nel giugno 1944, a causa dei bombardamenti e dell'avvicinarsi del fronte, va a vivere a Sant'Andrea in Willis e la casa a Fano rimane un punto di riferimento, sia per i partigiani che per la popolazione che ne aveva bisogno; era diventata un deposito dove si tenevano viveri e molte cose, anche armi nascoste in una botola.

Leda era nata nel 1927, nel '43 ha sedici anni e in autunno dopo l'occupazione di Fano da parte tedesca comincia subito a operare con i gruppi GAP. Erano dei giovani antifascisti riuniti in piccoli nuclei che facevano azioni di sabotaggio contro i fascisti e i tedeschi occupanti; cercavano armi, denaro, ciò che poteva essere utile da inviare ai gruppi che, datisi alla clandestinità, operavano in montagna. Creavano azioni di disturbo e iniziative contro i tedeschi. Leda faceva la staffetta, portava ordini, messaggi, armi, il suo raggio d'azione era principalmente la valle del Metauro, ma aveva anche un ruolo organizzativo; era infatti capo servizio di collegamento, come risulta anche dal documento che riporta l'organigramma del GAP firmato da quindici comandanti fanesi. Faceva inoltre parte dei Gruppi di difesa della donna che nella primavera del '44 erano già diffusi nelle principali città d'Italia e sviluppati anche nella provincia pesarese, avevano compiti di assistenza



ai partigiani e alle loro famiglie ma ponevano anche questioni relative alla condizione femminile. (M. G. Battistoni)

La storia di Leda

82

Leda viene catturata il 20 luglio 1944. Era insieme ad alcuni compagni con cui stava trasportando delle armi da Sant'Andrea verso Fano, quando a Fenile incontrano i tedeschi. Lei racconta che per non far prendere i compagni, nel frattempo fuggiti, s'è fatta arrestare, forse pensando che essendo una ragazza poteva andarle meglio. Si è fermata ed è stata catturata. Viene quindi portata a Novilara, a Mondolfo, dove viene interrogata, e di nuovo a Novilara dove condivide la cella con Magda Minciotti. Dal diario di Magda sappiamo che le due ragazze prigioniere verranno separate a Forlì, Magda deportata in Germania per lavoro coatto nelle fabbriche Siemens di Norimberga, mentre Leda viene trasferita a Bologna e condannata a morte.

Di qui riesce a fuggire a metà ottobre, e a iniziare il percorso verso casa. Aiutata dai partigiani locali si ferma per un po' a operare con loro, nei pressi di Faenza, poi è ospite di una famiglia di contadini e infine, quando un bombardamento distrugge anche la loro casa, rimasta sola riprende a camminare verso Fano, sempre con i vestiti estivi di quando era stata catturata, con appena un giacchetto in più ricevuto dai contadini.

Arriva a Fano nel dicembre 1944. La città era stata liberata a fine agosto ma molti edifici erano stati distrutti dai bombardamenti alleati e dai nazisti particolarmente violenti in ritirata. Leda, che durante la sua prigionia non aveva mai rivelato niente ai suoi torturatori, era molto provata: testimoni

che l'hanno vista a Fano dicono che era senza capelli e senza denti. Nel suo percorso verso casa era anche stata fermata dai soldati dell'esercito polacco, che faceva parte dell'esercito di liberazione. Di fronte a una donna randagia, che probabilmente si era professata partigiana comunista,



Lapide sepolcrale, cimitero di Fano.

i polacchi l'hanno trattenuta per una quindicina di giorni. Sappiamo che i polacchi erano fortemente anticomunisti e quello di Leda non è il solo caso, nella nostra zona, di loro arresti nei confronti di partigiani definiti tali.

Leda arriva a casa già ammalata, anche se cerca di darsi da fare e si iscrive al Partito comunista. Nel suo piccolo diario scrive: "sono parecchi mesi che lavoro per scacciare i Tedeschi dall'Italia. Li ho sempre odiati e quindi darei la vita per scacciarli. [...] Per ora dopo tanto tempo di attesa, di tormento e prigionia sono a casa e con gli Inglesi, ma bisognerà ora scacciare anche loro. Voglio l'Italia libera e comunista".

Muore il 3 aprile 1945 all'ospedale Santa croce di Fano, dove era stata ricoverata il mese prima per "meningite tubercolare", dopo un lungo periodo di febbre, cefalea, sofferenze. Nella lapide affissa sulla facciata del Comune, nel 1947, c'è il suo nome nell'elenco dei dodici caduti partigiani e per molto tempo è stata l'unica donna a comparire nell'elenco dei partigiani fanesi. Il suo lascito è sicuramente l'aspirazione a un modo di vita sottratto alla violenza; noi l'abbiamo collegata al concetto di *sangue risparmiato* di cui parla la storica Anna Bravo che ci propone una prospettiva storiografica diversa "di andare a cercare nelle vicende della storia chi e come è riuscito a risparmiare il sangue". (M. G. Battistoni)

Le altre

Può sembrare strano, ma dopo oltre settant'anni sappiamo ancora poco delle partigiane delle Marche; non ci sono stati studi complessivi e non esiste neanche un loro elenco. È una lacuna ormai incolumabile per la progressiva scomparsa delle protagoniste. Le cifre ufficiali nazionali (35mila combattenti, 20mila patriote, 70mila appartenenti ai Gruppi di difesa della donna) si basano sui riconoscimenti attribuiti dalle Commissioni regionali e pertanto sono cifre stimate per difetto. Infatti i criteri stessi del riconoscimento si basavano sull'attività in armi e questo esclude la maggioranza delle donne, tanto che alcune non fecero neppure domanda di riconoscimento. Se pensiamo all'affermazione fatta da Arrigo Boldrini che nella lotta partigiana attorno a ogni combattente c'erano almeno quindici persone, nella grande maggioranza donne, ci rendiamo conto che il numero delle donne coinvolte lievita enormemente. (A. P. Moretti)

È stato ed è difficile anche solo conoscere i numeri della loro presenza: ad esempio nella prima pubblicazione sulla *Brigata GAP Pesaro*, agli inizi degli anni Ottanta, le donne della zona di Fano risultavano una ventina in tutto; con la nostra ricerca ne abbiamo trovate almeno quaranta (i cui nomi e cenni biografici pubblichiamo in questa seconda edizione). Ci ha aiutato l'inaspettato ritrovamento presso l'archivio ANPI di Pesaro di alcuni faldoni relativi alla sezione ANPI "Giannetto Dini" di Fano degli anni



Funerale di Leda Antinori, aprile 1945, Archivio ANPI Pesaro.

1943-'45, che conservano le domande di riconoscimento della qualifica come partigiani o patrioti. Richieste che attraverso l'ANPI venivano trasmesse alla Commissione regionale e che contengono dati biografici e note sull'attività partigiana svolta.

Un numero consistente di donne aveva tra i trenta e quaranta anni; in gran parte casalinghe, la maggior parte impegnate in una rete di collaborazione di valore strategico al pari della lotta armata, con iniziative solitarie o di gruppo. Ci è sembrato interessante guardare ai legami di parentela e ai nuclei familiari in cui erano inserite e alla rete relazionale di sostegno in cui operavano. Per la maggior parte di esse non abbiamo notizie della loro vita nel dopoguerra, sicuramente sono tornate ai compiti familiari tradizionali; donne che non si sentivano eroine e che *avevano fatto quel che si doveva* e che come dice Lidia Menapace, *lo avrebbero rifatto all'occorrenza*. La maggior parte di loro non ha avuto occasione di raccontare pubblicamente la sua esperienza, perché in provincia di Pesaro bisogna aspettare il 2005 per vedere un qualche interesse delle istituzioni per il protagonismo femminile.

Nell'approfondire la ricerca sul nostro territorio, l'attenzione si è anche focalizzata sulle vittime civili, colpite nella quotidianità della guerra e rimaste anonime, senza alcuna identità. Abbiamo cercato di ridare nomi e, quando è stato possibile, anche una narrazione a queste vittime di rappresaglie ed eccidi, accomunati dalla morte violenta nella recrudescenza del passaggio del fronte. Donne spesso del tutto dimenticate e uomini commemorati superficialmente. (M. G. Battistoni)

1887. MALAMENTE, MALE, MALTRATTARE, TRATTAR MALE. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con bastante giudizio: molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gl'ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente: peggio se lo malmena o percuote.

Ogni numero della rivista è scaricabile gratuitamente in pdf dal sito

www.malamente.info

dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

1 copia: 3 euro

da 3 copie in poi: 2 euro

abbonamento (sostenitore) 4 numeri: 15 euro

spedizioni a nostro carico

Per abbonamenti, richieste di copie, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:

malamente@autistici.org

MALA



MENTE

in questo numero:

IL CORAGGIO DELLE SCELTE	1
SCRIPTA MANENT	21
SERENDIPITÀ: UNA SCUOLA-COMUNITÀ DINAMICA A OSIMO	33
ANKONISTAN, I MILLE COLORI DI UNA CITTÀ	43
OLTRE IL MURO, L'AMORE	49
HURRIYA! FRAMMENTI DAL TEMPO DEI MURI	57
TERRITORI IN BATTAGLIA	65
DOBBIAMO CONTINUARE LA RICERCA SCIENTIFICA?	69
LEDA ANTINORI E LA RESISTENZA DELLE DONNE NEL NORD DELLE MARCHE	77
OLD BUT GOLD	85
APPELLO DEGLI SCIMPANZÉ DEL FUTURO	87
LETTI PER VOI. GLI ARDITI DEL POPOLO: DALLA GUERRA ALLA DIFESA PROLETARIA CONTRO IL FASCISMO (1917-1922) & AMIANTO	91